





PROJECT

SANREMO

ISBN 978-88-94918-82-3

© Copyright 2023 by Project Leucotea - Leucotea S.a.s,  
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

[www.leucotea.it](http://www.leucotea.it)

Prima edizione

ANDREA FERRI

QUESTA CITTÀ NON  
È POI COSÌ GRANDE



*a Edda*





## Nota dell'autore

Il mondo narrativo del romanzo è Bologna negli anni 1964 e 1977 che hanno rappresentato per la città due momenti ben precisi. Il primo legato all'ultimo sofferto scudetto della squadra di calcio in un periodo di diffuso benessere economico e sociale caratterizzato da una intensa urbanizzazione. Il secondo contrassegnato da una profonda crisi sociale che provocò violenti scontri di piazza. Il romanzo non è né intende essere però una rievocazione storica di quei fatti. Ne prende in prestito solo le cadenze temporali, le atmosfere e gli ambienti urbani innestando nel contesto storie e personaggi inventati in modo tale da rendere l'opera completamente di fantasia. Così come l'aver citato, in alcuni marginali passaggi, il nome di testate giornalistiche e di comunicazione radiofonica dell'epoca è servito solo a caratterizzare meglio il racconto lasciandolo integralmente come opera di finzione.



## Capitolo primo

*11 gennaio 1977*

Ricci e Nuvola smanettavano intorno al trasmettitore nell'angusta soffitta di via del Pratello. Cuffie in testa, microfono acceso, telefono in ricezione, mani pronte sugli interruttori del mixer. La malmessa apparecchiatura di Radio Alice lavorava a pieno regime anche se il vecchio modulatore ruttava tutto il suo stanco malumore, così che in mezzo alle note e alle parole si udivano in continuazione piccoli soffi e ronzii. Fastidiosi come i semi dell'acino d'uva tra i denti.

Nondimeno la soddisfazione aleggiava in ogni anfratto di quella piccola emittente insieme al denso fumo delle *Gauloises*. Perché riuscire a *dare voce a chi non ce l'aveva* non era cosa da poco in quel mondo maledettamente reazionario.

*“...abbiamo occupato la presidenza e vi parliamo con il telefono del preside. Sentite come urla...Voleva impedire lo scrutinio aperto e bocciare tutti nel quadrimestre...”*

*“...siamo operaie in sciopero, vogliamo che ci trasmettiate della musica! Il caporeparto ci sta addosso ma noi vogliamo parlarvi delle 35 ore anche se qui è vietato e il sindacato se ne frega...”*

*“...Guccini... Dalla... sembra di stare da Vito... Bologna è un soffio di tempo, tra un esame andato bene oppure no...”*

*“...a tutti i compagni, domattina manifestazione contro l'aumento delle tasse, contro il numero chiuso, contro l'università dei padroni...”*

12 gennaio 1977

*Cosa vogliamo: tutto e subito!*

Lo striscione apriva il corteo, stretto da tante mani, una di fianco all'altra. Era stato scritto con vernice rossa la notte precedente in una delle aule della Facoltà di Fisica occupata. C'era stata una discussione sulle parole d'ordine da urlare, come sempre, aspra, in alcuni momenti feroce. Ma le anime del movimento là dentro erano tante, poco inclini alla conciliazione, pronte a polemizzare. I reduci di Lotta Continua avevano mostrato i denti con un'analisi politica fredda e dura come una lama, senza sconti. Poi il cielo era caduto sulla terra e quella grigia dialettica era stata sbeffeggiata dagli indiani metropolitani. Ironia al potere. Solo a tarda ora era stata trovata una soluzione accettabile. La tensione era calata in un rivo-  
lo di stanche chiacchiere, frantumate in coriandoli. E poco prima di infilarsi nei sacchi a pelo qualcuno aveva preso in mano una chitarra. Corde pizzicate. Vibrazioni in libertà avevano dipinto l'aria stantia e carica di fumo. Il desiderio di far vivere ancora un poco la giornata aveva trascinato il resto dei compagni in un concerto spontaneo. E la canzone Contessa aveva scaldato quella fredda stanza... *le idee di rivolta non sono mai morte...*

Così al mattino Tommy aveva ancora in testa quelle note mentre camminava dentro alla manifestazione. Mani in tasca nell'eskimo. In bocca il sapore acido della prima sigaretta che il caffè tiepido scaldato sul fornellino da campo non era riuscito a togliere. Aveva dormito male, incastrato in un giaciglio di fortuna, accanto a un termosifone capace di irradiare solo tristezza. E le interminabili ore di quella fottuta notte lo avevano fatto scivolare in un grigio malumore, introspe-  
ttivo e malsano come la nebbia della bassa bolognese.

In testa al corteo i katanga. Giacche verde militare, anfibi ai piedi, fazzoletti al collo. E l'immane tascapane a tracolla. Aria compassata. Sguardo vigile. Pronti a scovare il fascio dietro l'angolo, a fiutare il pericolo di una carica della polizia.

Ognuno con una storia di risse alle spalle e uno sfregio da mostrare. Quella mattina indossavano la coppola, segno che non erano previsti tafferugli. Nonostante ciò in giro aleggiava uno strano nervosismo. Un filo di preoccupazione continuava a ronzare tra i compagni dopo gli scontri della settimana precedente. Maledetti e inquietanti. Senza nessun preavviso. Gli agenti in assetto antiguerriglia avevano picchiato duro. Non avevano effettuato la solita azione di contenimento. Era stato usato il manganello con accanimento per disperdere i manifestanti. Ai più era sembrata un'azione premeditata per punire quelle poche centinaia di studenti che avevano osato sfidare uno stato in confusione, senza un chiaro orizzonte, impantاناتo in un compromesso storico che sapeva tanto di arretramento delle politiche sociali, di resa dei partiti della sinistra e dei sindacati. Il clima in quegli ultimi tempi era cambiato e la violenza del potere era aumentata in proporzione alla contestazione che ancora una parte della società riusciva a produrre.

*Stretti stretti nell'astension d'amor/in galera si va così/con l'accordo PCI-DC*

I compagni del collettivo cantavano quella strofa con un gracchiante megafono. Gemma era là in mezzo, avvolta nella sua amata keffiah a scacchi bianchi e neri che ricadeva abbondante su un vissuto Montgomery. Sembrava una ragazzina del liceo che avesse fatto *fughino*, finalmente all'aria aperta, lontana dalle tristi aule scolastiche. A guardarla nessuno le avrebbe dato i suoi ventiquattro anni. Ma dietro a quella spavalderia giovanile si nascondeva un'anima tosta. Dopo l'istituto aveva dovuto lottare con le unghie contro un futuro grigio che sembrava segnato e che l'avrebbe vista relegata dietro al bancone del negozio di ferramenta della famiglia. La sua aspirazione era altra roba. Innamorata di un sogno. La scienza della fisica le era sembrata la chiave per capire il mondo. E allora l'iscrizione a quel corso di laurea era divenuta una priorità da raggiungere comunque, scavalcando i divieti paterni, anche a costo di dover conciliare lo studio col lavoro per mantenersi economicamente. Così in mezzo ai tavoli

dell'Osteria dell'Orsa, con un vassoio in mano, era costretta a destreggiarsi in una attività faticosa che l'impegnava tre sere alla settimana, da settembre a giugno, quando il popolo universitario affollava le strade e i locali del centro di Bologna. Ma era l'unica maniera per far su quei quattro soldi che insieme a un misero presalario costituivano l'unica sua fonte di sostentamento.

La manifestazione era partita da via Irnerio, davanti alla Facoltà di Medicina, come tante altre volte. I compagni erano arrivati all'appuntamento alla spicciolata, accalcandosi in drappelli, in mezzo alla strada, srotolando alcune bandiere rosse con i gesti misurati di chi ha fatto quell'operazione tante altre volte. Senza fretta. Senza gioia. Infreddoliti dentro alle sciarpe, imprecaando contro quel tempo da schifo, maledicendo le auto strombazzanti che volevano a tutti i costi passare per andare in Piazzola. Sergio e Mattia si erano dati da fare per comporre il corteo. Avevano contato i presenti con un'occhiata esperta. Sette ottocento. E chisseneffrega se Il Resto del Carlino avrebbe poi scritto che erano i soliti quattro teppistelli dell'ultra sinistra. Loro sapevano che erano in tanti a voler cambiare quel mondo basato sull'organizzazione capitalistica del lavoro e dello studio. Si era sparsa la voce che lungo il percorso si sarebbero uniti i compagni del comitato operaio delle fabbriche di Santa Viola, stanchi di essere ingabbiati nel sindacato. Un urlo di lotta per non morire avvelenati dal lavoro. Poi in piazza erano previsti gli arrivi degli studenti di Ingegneria. E allora si poteva arrivare a un migliaio e forse di più. Non male.